

mografici e psicologici, ma una ricerca empirica del genere non si sarebbe potuta concepire diversamente. E' anzi auspicabile che le inchieste del *Survey Research Center* vengano ulteriormente estese e soprattutto continuate nel tempo, anche per render possibile, come lo stesso Klein si augura alla fine del volume, che indagini di tipo temporale e di tipo sezionale, lungi dal contrapporsi, vengano combinate e condotte congiuntamente, al fine di eliminare alcuni di quei limiti cui singolarmente tali tipi di analisi sono soggetti.

L. PASINETTI

*Milano, Università Cattolica.*

AUTORI VARI, *Labor Mobility and Economic Opportunity*. Un volume di pagine 118. New York, John Wiley and Sons Inc., 1954.

La pubblicazione di questo volume, che raccoglie sei saggi sui differenti aspetti della mobilità del lavoro, è stata curata dal Comitato di Studi del mercato del lavoro che fa parte del Consiglio di ricerche di scienze sociali degli USA.

Ad una breve introduzione del prof. Bakke che presenta il tema da trattare nelle sue componenti più generiche insistendo sul principio della libera iniziativa, segue il saggio del prof. Hauser che si sofferma a descrivere la mobilità del lavoro, puntualizzando le variazioni che intervengono nella composizione quantitativa delle forze del lavoro. E' questo un articolo intelligente e chiaro che affronta da un punto di vista sociologico il problema, riuscendo anche a schematizzare in modo abbastanza chiaro i molteplici fattori che in questo problema convergono. Questo saggio si apre con una affermazione che però non ci sentiamo di condividere: l'autore afferma infatti a pag. 9 che la mobilità

del lavoro nei riguardi della partecipazione delle forze lavorative è un fenomeno relativamente recente e sostanzialmente si può ricondurre alle moderne società industriali; ma a parte il fatto che questo concetto estremamente interessante avrebbe meritato forse una trattazione più completa ed esauriente, si deve pure considerare che il fenomeno dell'urbanesimo o della ruralizzazione, che a nostro avviso sono due patenti esempi di mobilità del lavoro, sono state caratteristiche che si sono verificate anche in società pre-industriali o che comunque non avevano la struttura attuale: basti pensare alla ruralizzazione dell'Europa sud-occidentale dell'epoca barbarica o al movimento inverso della urbanizzazione che si iniziò in Europa già nel dodicesimo secolo.

Nel terzo saggio, dedicato all'interpretazione di alcuni modelli di mobilità del lavoro, a firma di Gladys Palmer, che ha già pubblicato numerosi studi sull'argomento, è studiato il comportamento dei lavoratori dell'industria della radio e della maglieria nella città di Filadelfia. Le generalizzazioni tratte da questa analisi non sarebbero in sè molto probanti se non trovassero conferma in altre ricerche fatte su delle comunità differenti. Ad una impostazione sostanzialmente simile si può ricondurre anche il quarto saggio di Ch. Myers che si sofferma ad analizzare la mobilità del lavoro di due comunità limitate; anche questo A. ha al suo attivo altri e fortunati studi sulla dinamica del lavoro; egli ha saputo dare in poche pagine gli elementi essenziali nei quali il problema si sostanzia, criticando od appoggiando le considerazioni di altri scrittori che di questo argomento si sono occupati.

Dale Yorder è l'autore del quinto saggio dove è messa in luce la funzione importante della mobilità del lavoro come fattore determinante nel-

l'adattare le disponibilità di mano d'opera di una comunità alle mutate condizioni strutturali della sua economia. L'ultimo articolo, di cui è autore Clark Kerr, analizza i fattori istituzionali del mercato del lavoro con particolare riguardo a quelle forze che ostacolano o favoriscono la mobilità, al costo sociale che questi movimenti presuppongono, paragonando questi elementi sul mercato delle forze del lavoro negli USA e in Europa.

In sostanza si può dire che se unico è il problema studiato in questo libro non si può affermare che i singoli articoli in esso contenuti siano fra di loro articolati sistematicamente o rispettino una unità di impostazione; al contrario esso è un po' frammentario e sconnesso, non solo per la eterogenea specializzazione degli scrittori, ma anche perchè pur nella succinta esposizione dei vari temi sono studiati dei modelli affatto limitati e difficilmente comparabili tra di loro.

E. PATERLINI

*Milano, Università Cattolica.*

CARLI G., *Verso il multilateralismo negli scambi e la convertibilità delle monete*. Un vol. di pp. 215. Ed. Bancaria, Roma, 1955.

La politica di controllo dei cambi tende, come è noto, ad adeguare la domanda di mezzi di pagamento sull'estero all'offerta degli stessi, cioè a realizzare in modo forzoso l'equilibrio fra il valore dei beni e dei servizi esportati e quello dei beni e servizi importati. Inoltre il controllo dei cambi viene esercitato in modo particolare per disciplinare i movimenti da e per l'estero dei capitali.

L'autore si sofferma, nel primo capitolo, nell'esame delle principali forme di controllo dei cambi (che più propriamente dovrebbe chiamarsi controllo del commercio e dei pagamenti

con l'estero) nonché delle particolari caratteristiche dei vari tipi di controllo valutario e di restrizioni al commercio internazionale.

Nella stragrande maggioranza dei casi la politica del controllo dei cambi tende ad operare più sugli effetti che sulle cause dello squilibrio della bilancia dei conti internazionali, con la conseguenza che quasi sempre gli accordi internazionali di pagamento, bilaterali o multilaterali che siano, non sono suscettibili di integrale e soddisfacente applicazione da parte di tutti gli Stati firmatari per i motivi che l'autore espone al paragrafo 22 (pag. 31) e che riassumiamo brevemente: 1) incapacità degli Stati aderenti alle Convenzioni a ristabilire l'equilibrio del bilancio ed a ristabilire l'equilibrio della bilancia dei pagamenti internazionali; 2) ingente indebitamento verso l'estero costituitosi durante il secondo conflitto mondiale, succeduto al prosciugamento delle riserve auree e di divise estere « forti » di ciascuno Stato; 3) mantenimento del protezionismo economico da parte degli Stati creditori.

Traducendo in altri termini il motivo di cui al punto 1) diremo che la maggior parte degli Stati lamenta nella propria economia uno squilibrio di natura strutturale, destinato quindi a sussistere, nonostante il controllo dei cambi e gli accordi internazionali di pagamento, sino a quando il sistema economico nazionale non sarà messo in condizioni di adeguare il reddito nazionale alle esigenze dei consumi e degli investimenti interni. Il motivo di cui al punto 2), pur potendosi considerare in via del tutto teorica di carattere « contingente », ha assunto proporzioni tali che la sua rimozione richiederà ancora molto tempo dopo l'avvenuto adeguamento strutturale.

Il terzo motivo potrà essere attenuato quando i paesi debitori saranno